

Fame di adulti

Bruno Fracasso

L'affido condiviso non sempre rappresenta la soluzione ideale: l'insicurezza e l'instabilità dei minori possono aumentare se al centro dell'attenzione permangono i problemi degli adulti.

Hinterland milanese: un caso di affido condiviso. I due genitori separati abitano in due comuni diversi a pochi chilometri l'uno dall'altro ma distanti anni luce in quanto ad organizzazione sociale e composizione.

Uno, quello del padre, è un paese ancora legato alle tradizioni, si avvolge attorno alla parrocchia il cui parroco ha una grande capacità propulsiva, di proposta e di coagulazione. Le case sono piuttosto legate l'una all'altra e comunicano tra di loro tramite i cortili. Spesso questi rappresentano il punto di incontro e di scambio di esperienze, di consigli, di pensieri e di desideri.

L'altro paese, quello della madre, è più chiuso su se stesso. I legami sono più intrafamiliari e poco di quello che succede all'interno dei nuclei riesce a trafilare all'esterno. La famiglia materna non ha grande cultura religiosa e non ha mai curato questa dimensione.

Cristiana ha diciassette anni. Dopo l'affido condiviso, vive come una nomade trascorrendo una settimana con un genitore e una settimana con l'altro. Vi naviga sbalottata, un po' utilizzando la situazione, sempre con disorientamento. Non esiste più la sua famiglia originaria, ma non esistono ancora le due nuove famiglie. O meglio, esistono, ma sono due case, non due nuclei di contenimento affettivo ed emotivo, spesso, anzi, funzionano come *famiglie contro*.

Silvia, l'educatrice, abita casualmente nel paese del padre, in una casa vicina al famoso cortile. Un punto privilegiato per incontrare Cristiana che è alla ricerca di un adulto equilibrato con cui confrontarsi. Non è un contatto cercato quello che avviene tra di loro, è un contatto istintivo, naturale, spontaneo.

Silvia aveva anche tentato di agganciare la ragazza ad un'altra famiglia, ma questo era poco gradito alla mamma, probabilmente per un'istintiva ritrosia. Uno scacco previsto.

L'aggancio - Il cortile offre mille occasioni di incontro. Anche solo di sfioramento. Uno sguardo, due parole innocue, probabilmente una corrente passa immediatamente. Probabilmente in Cristiana si accende una luce: si è resa conto di aver trovato una figura diversa da quella di mamma e papà, una figura femminile che la segue con affetto. Per Silvia il problema è inverso: riuscire a mantenere il giusto distacco professionale. Il contatto tra l'educatrice e Cristiana scava a fondo nei suoi disagi; la comprensione e l'affetto creano una fiducia completa, ma questa non può sostituire il rapporto affettivo con i genitori. *"Io posso al massimo rappresentare una zia lontana, non certo la mamma e il papà"*, le precisa Silvia.

La scusa per l'aggancio è la pratica religiosa: l'*Azione cattolica*, con le sue riunioni e i suoi momenti collettivi, rappresenta un momento di coesione per i ragazzi del paese, altrimenti povero di distrazioni e di momenti di impegno. Andare a messa insieme la domenica diventa un rito che le avvicina l'una all'altra e permette a Cristiana di diventare un membro effettivo del paese.

L'educatrice passa sotto casa sua, suona il clacson e lei si presenta puntualissima e perfettamente in ordine. Deve essere lì da diverso tempo perché un arrivo anticipato non cambia la situazione: un colpo di clacson e Cristiana scende.

La parrocchia è il nido che le è mancato e lei ci si accomoda completamente, ma soprattutto ne coglie le regole e i ritmi. È il suo rifugio mentale, quella parte di lei che vuole uscire e superare il quotidiano.

Vuole essere battezzata e fare la prima comunione, la cresima. È volontà sua, non sostenuta dai genitori e, appoggiata da una zia, Cristiana la impone.

Vuole partecipare alle feste della chiesa. Riesce a collocarsi, insomma, in quella realtà che la accoglie sen-

za giudicarla. Silvia stessa è parte di quella comunità e trova nel parroco, che utilizza nei confronti di Cristiana grande delicatezza e comprensione, un grande aiuto.

È la continua erosione dei suoi argini, un continuo sforzo di aprire una breccia per arrivare al suo cuore.

La piena - Il torrente rompe l'ostacolo, Cristiana inizia il racconto e consegna a Silvia una parte importante della sua vita non senza difficoltà e dubbi.

"I miei sono separati sai?"

"Sì, lo so. E allora, come funziona la tua vita?"

"Insomma. Vivo una settimana da papà e una dalla mamma. Ho due camerette mie".



“Allora sei una fortunata, se non fosse così rischieresti di sentirti ospite in tutte e due le case”.

“Non ci avevo pensato. Però non è così facile: le regole di mamma e di papà sono così diverse. Con papà posso uscire con gli amici, la mamma non mi lascia. Con papà vado in chiesa, con la mamma no. Insomma, a volte rischio di confondermi”.

“Confonderti?”

“Beh, sì, a volte ne approfitto anche. So che papà mi lascia fare un po' di più e allora mi prendo qualche spazio in più. All'inizio, però, è stato difficilissimo: avevo due armadi e viaggiavo da una casa all'altra con la valigia. Dopo, per fortuna, in ogni casa ho avuto il mio armadio con i miei vestiti. Certo che, quando volevo il vestito rosso se questo era dalla mamma e io ero dal papà non potevo averlo. E qualche volta succede ancora. Se io voglio un Cd, che ho a casa del papà, mentre sono a casa della mamma non posso ascoltarlo. Queste sono cose che mi lasciano un po' di rabbia perché è come se un pochino, ma solo un pochino, fossi ospite di queste due case. Mi è anche successo di andare a scuola con meno materiale di quello che avrei dovuto portare perché magari il libro lo avevo lasciato dalla mamma o dal papà”.

“E questo ti crea qualche dubbio, vero?”

“Eh, certo. Mi sembra di ricominciare ogni settimana la mia vita. So che le cose che ritroverò sono esattamente le mie, ma non ritrovo niente della settimana prima e così riparto da capo con nuove persone e nuovi spazi che devo riempire”.

“Vuoi dire che ogni volta ti devi ricollocare in uno spazio nuovo e ti sembra di traslocare ogni settimana?”

“Sì, ogni settimana non solo cambio casa, ma anche il modo di pormi verso il genitore. Ogni settimana c'è uno spazio nuovo per me. Ogni settimana la mia vita ricomincia in modo diverso, con persone diverse, in spazi diversi e con regole nuove”.

La riflessione di Silvia - Non è facile riposizionarsi continuamente. Cambiare casa, nido di continuo è una situazione ansiogena forte e costante che solamente la maggiore età e l'autonomia economica potranno cambiare. È un problema di registri, non solo di spazi. Tutto nella nostra vita e nella nostra casa si svolge sulla base di registri diversi, ma tutto è collocato in modo che la nostra continuità esista, anche se, talvolta, cerchiamo la discontinuità per rilassarci. Basti pensare al nostro bisogno di vacanze, di interruzione che, dopo un po', si trasforma in bisogno di tornare a casa, ritrovare le nostre cose, le nostre abitudini e i nostri ritmi di vita.

Questa ragazzina ne ha due distinti, scanditi dall'inesorabile cambio di settimana e dalla personalità di coloro che li gestiscono. Ma non sono dominabili da lei. Lei li subisce e se li sente scorrere addosso come una pena. Se i suoi amici del paese di papà fanno qualcosa mentre lei è dalla mamma non ci può andare e viceversa. Non è lei che comanda la sua vita, ma sono i giorni della settimana.

Le regole - Cristiana racconta anche della sua percezione delle regole esistenti nelle due case: *“Mia mamma è troppo rigida. Impossibile viverci. Lei pretende di decidere come devo vestirmi, come devo impiegare il mio tempo libero, come devo organizzare i miei orari”.*

“Però tuo papà ti lascia fare un po' troppo quello che vuoi. O no?”

“No, guarda lo sbando di papà va bene. Molto meglio che lottare quotidianamente con le regole che mi impone la mamma. In realtà, ci sono da papà delle regole più elastiche. Ogni tanto le regole mi sembrano proprio strane. Ad esempio: la mamma non mi lascia alzare da tavola prima di aver finito di mangiare e solo dopo aver chiesto se lo si può fare. Papà no. Io cerco di capire le regole, ma a volte le confondo”.

“Le confondi o fai finta che non esistano?”

“A volte, ma io vorrei almeno capire perché non posso fare delle cose. Non mi basta che mi dicano che è per il mio bene o che ai loro tempi si faceva così”.

La riflessione di Silvia - A volte sembra di vedere bambini perennemente raziati, bambini diventati strumenti di espressione dell'odio dell'uno per l'altro, bambini filtro, coloro cioè che devono filtrare l'odio della mamma per il papà e viceversa. Il loro diritto di essere bambini è calpestato in nome della volontà distruttrice dei genitori.

Cristiana ha raccontato questo episodio: *“Una volta mia madre mi ha detto di chiedere a mio papà quando avrebbe preso le ferie perché lei avrebbe dovuto organizzare le sue. Mio papà mi ha risposto che lui non poteva ancora saperlo e di dire alla mamma che lui avrebbe potuto prendere le ferie indipendentemente da quello che avesse deciso lei. Io non ho osato dire questo alla mamma e, quando me lo ha chiesto, le ho risposto che non sapeva ancora niente e non ho aggiunto altro. Ma non potrebbero prendere il telefono e parlare tra di loro senza dire a me di dire all'altro? A parte che mi confondo, poi sto male, quando devo fare cose di questo genere”.*

Silvia ha capito e non ha potuto che darle ragione. Per questo, convocati i genitori, ha detto loro: *“Ci sono questioni da adulti e questioni da bambini. Non si possono confondere i due livelli. I bambini non possono diventare la valvola di sfogo degli adulti. Voi state concentrando la vostra energia sull'altro per distruggerlo, fino al limite di non vivere neppure più. Vivete per voi stessi e per Cristiana, non contro qualcuno”.*

Sono ragazzi in cerca di un equilibrio e non è certo spezzettandoglielo che l'equilibrio si consolida. Non è una soluzione salomonica che da sola crea sicurezza, ma sono i rapporti tra le persone a farlo. Quando gli adulti fanno gli adulti, i ragazzi possono fare il loro mestiere: crescere.

Bruno Fracasso